

Forme di ministero a partire dal parroco con più parrocchie e presbiteri corresponsabili

**- don Filippo Tomaselli - Parroco nell'Unità Pastorale
delle parrocchie di Alzano Maggiore e Alzano Sopra.
E parroco di Nese, Monte di Nese e Olera**

Riprendo la provocazione con cui don Paolo Arienti apriva il suo intervento nell'ultima assemblea del clero, lo scorso 6 marzo 2025.

Il mutato contesto religioso (non siamo più in una società cristiana), la sensibile riduzione del numero delle vocazioni e la necessità di avviare esperienze di Unità Pastorale per garantire anche in futuro una certa copertura del territorio richiedono un ripensamento del modello di prete a cui siamo stati educati. Un modello uscito così com'è dal Concilio di Trento, rimasto pressoché inalterato per più di quattro secoli, ma che oggi non funziona più.

In assenza di un'alternativa ben definita, abbiamo affrontato le prime esperienze di Unità Pastorale nella nostra diocesi in modo tipicamente bergamasco: con un supplemento di generosità pastorale. Abbiamo raddoppiato o triplicato la mole dei nostri impegni per portare avanti, con meno risorse, un modello di Chiesa che, nella maggior parte dei casi, non abbiamo messo in discussione. La nostra preoccupazione principale era che la gente avvertisse la transizione verso questo nuovo fantomatico modello di Chiesa nel modo più indolore possibile. Come a dire: *“State tranquilli, si farà tutto come prima. Anzi, magari anche meglio”.*

I processi si sono rapidamente accelerati. Le prime Unità Pastorali coinvolgevano parroci con poche parrocchie, spesso molto piccole. Oggi, invece, all'interno della stessa Unità sono raccolte anche parrocchie che fino a pochi anni fa non solo avevano un parroco, ma anche un curato.

Un gruppo sempre più ridotto di preti deve garantire la cura pastorale a territori sempre più ampi e complessi, ricorrendo, a volte, a vere e proprie acrobazie pastorali. Inizia a farsi strada la convinzione che qualcosa debba cambiare. Si invoca genericamente un maggiore coinvolgimento dei laici. Ma si trascurano due aspetti: il primo è che anche i laici formati e disponibili sono sempre di meno; il secondo è che appellarsi ai laici come semplici supplenti dei preti, o peggio ancora come loro surrogati, non è rispettoso della loro dignità. Il coinvolgimento dei laici è importante e necessario, ma solo all'interno di un più ampio ripensamento del modello di Chiesa che, a mio avviso, non abbiamo ancora seriamente iniziato ad affrontare.

La mia storia personale si inserisce in questo contesto. Dieci anni fa sono stato nominato parroco di Alzano Maggiore, con l'indicazione che, a partire dall'anno successivo, avrei assunto anche la guida della parrocchia di Alzano Sopra. Non come parroco, ma come amministratore. Il titolo di parroco sarebbe arrivato successivamente, a Unità Pastorale ufficialmente istituita. Una gradualità pensata

come opportuna, ma letta da molti come conferma di un timore: che non sarei stato un parroco come quelli che mi avevano preceduto.

Il cammino di due anni che ha portato, nel 2018, all'istituzione dell'Unità Pastorale non è stato facile. La gente non è stata sufficientemente preparata, anche se non so quando una comunità possa dirsi davvero preparata a un cambiamento così significativo.

Ad Alzano Sopra io ero considerato a tutti gli effetti come il parroco della Basilica, non come *il loro* parroco. Ricordo lo sfogo di una parrocchiana in un consiglio pastorale, una di quelle che sembravano aver sposato con convinzione la causa dell'Unità: "*Don, cerca di capirci. Già non abbiamo più il parroco*".

Qualcuno ha percepito fin da subito come ricchezza la presenza non di un solo prete, ma addirittura di quattro. Altri, invece, hanno vissuto questa pluralità di riferimenti come motivo di disorientamento. Un disorientamento che comprendo e che anche io ho provato in più occasioni.

Con il tempo, le cose si sono appianate e molti passi sono stati compiuti. È stato un cammino molto bello. Provare a immaginare un modo diverso di essere Chiesa, anziché limitarsi a tappare falle, è stato decisamente stimolante.

A partire da questa convinzione, quando due anni fa mi è stato chiesto di considerare la possibilità di un'Unità Pastorale unica per tutte e cinque le parrocchie della città di Alzano Lombardo, non ho trovato motivi validi per dire di no. La strada, in qualche modo, mi sembrava già tracciata.

Sapevo che, in assenza di sviluppi diversi, sia la comunità di Alzano che quella di Nese avrebbero presto perso il curato. L'idea di una pastorale giovanile cittadina, coordinata da un sacerdote giovane, è stata uno degli aspetti che più mi ha spinto ad accettare la nuova sfida.

Devo dire che l'inizio del cammino con le tre nuove comunità sorelle di Nese, Olera e Monte di Nese è stato meno traumatico rispetto a quello con la parrocchia di Alzano Sopra. Forse la breve distanza temporale ha aiutato a preparare il terreno. O forse sono io ad aver accolto la sfida in modo diverso. I passi già compiuti probabilmente mi hanno cambiato. E soprattutto è cambiato il mio modo di essere prete.

Essere parroco di una sola parrocchia ed esserlo di cinque è evidentemente molto diverso. Così come è diverso essere parroco da solo o condividere il ministero con altri preti.

La prima convinzione che si è rafforzata in me in questi anni è che **non possiamo più pensarci come preti che lavorano in solitaria.**

Il modello di prete uscito dal Concilio di Trento trovava nella *cura animarum* il suo aspetto essenziale. Il Concilio Vaticano II, pur senza dimenticare questa dimensione, ha avuto il merito di sottolinearne un'altra: l'appartenenza del prete a un presbiterio. Un sacerdote serve la Chiesa non a nome suo, ma a nome del vescovo e di quella parte del suo corpo che è il presbiterio.

La scelta di istituire nella nostra diocesi le *fraternità presbiterali* va proprio in questa direzione.

La sfida che ci aspetta - un gruppo di preti che si prende cura di territori sempre più ampi - richiede preti che siano innanzitutto uomini di comunione.

All'interno di uno stile ministeriale più comunione è soprattutto **la figura del parroco che va ripensata**. Non potrà più essere lui a prendere tutte le decisioni né a celebrare tutte le liturgie più importanti. Dovrà essere meno leader e più capace di ascolto, relazione e servizio.

Lavorare con un gruppo di preti non è sempre facile. E men che meno coordinarli. Confesso che a volte non mi sento all'altezza del compito. Tuttavia, sento la possibilità di lavorare con altri preti come una grande benedizione. Quanta ricchezza vedo nella diversità che ci caratterizza! E quante volte il loro esempio è stato per me motivo di edificazione e una vera e propria scuola di umiltà!

Una sana fraternità sacerdotale mi ha aiutato a coltivare il senso del mio limite, ad imparare a chiedere aiuto, a sentirmi meno onnipotente... E questo ha giovato enormemente anche alla mia relazione con i laici e a una collaborazione più positiva con loro. E non solo con loro.

In questi anni ho trovato preziosa anche la presenza, nella nostra Unità Pastorale, di due comunità religiose: una maschile (i Padri Saveriani) e una femminile (le Suore di Maria Bambina). Il servizio alla diocesi come animatore vocazionale per sei anni mi ha fatto scoprire la bellezza della Chiesa come comunione di vocazioni diverse. Probabilmente devo anche a questa esperienza la capacità di leggere quanto sto vivendo oggi, al di là delle fatiche, come un grande dono.

Il cammino di questi anni, oltre a rafforzare in me la convinzione della bellezza del lavoro di squadra, mi ha aiutato ad **allargare gli orizzonti**: a guardare oltre i confini di ogni singola parrocchia per cogliere l'importanza di un contesto territoriale più ampio — nel mio caso, quello di una piccola città.

Oggi le persone si muovono molto, vivono appartenenze diversificate, si riconoscono in strutture sociali che spesso superano i confini del proprio "campanile". La riforma delle CET, voluta dal nostro Vescovo, ci ha abituati a pensare al territorio come luogo antropologico in cui la vita accade. L'idea che in futuro un gruppo di preti serva un territorio più ampio, anziché tanti singoli preti parrocchie più piccole, mi sembra vincente. Ma il "come" resta da capire.

Pur in un giudizio sostanzialmente positivo del cammino sacerdotale di questi anni, mi permetto di segnalare due criticità:

1. **Il modello di parrocchia è ancora troppo pesante.** Da anni sentiamo il bisogno di una "dieta pastorale": calendari più sobri, iniziative da semplificare, doppioni da eliminare. Eppure, continuiamo a portare avanti tutto, come sempre. Le attività dell'Unità spesso si sommano a quelle delle singole parrocchie, generando un intasamento di agende. A volte spendiamo energie per tenere in vita strutture moribonde, senza risorse per affrontare sfide nuove e promettenti. La Chiesa è contro l'eutanasia, ma anche contro l'accanimento terapeutico! Alcune scelte coraggiose nella direzione di una semplificazione andrebbero probabilmente assunte a livello diocesano.
2. **La rarefazione delle relazioni.** L'aumento delle parrocchie e i continui spostamenti domenicali portano a una conoscenza superficiale delle persone. Il pastore conosce sempre meno le sue pecore, e le pecore conoscono sempre meno il loro pastore. Finché non avremo il coraggio di ridurre il numero delle celebrazioni, e continueremo a garantire messe ovunque pur di evitare malumori, temo che non riusciremo a uscire da questa impasse.